80.001.326
MIL 0651398
18

SOPRA L' ELOQUENZA

SACRA ESTEMPORANEA

Lettera

DEL P. D. ILARIO CASAROTTI

RIPRODOTTA

NEL COMPIMENTO DELLA QUADRAGESIMALE PREDICAZIONE

dell' Abate

GIOVANNI RENIER

NELLA

CHIESA PARROCCHIALE DI S. LUCA

VENEZIA

Nel premiato Stabilimento di Giuseppe Antonelli

M.DCCC.XXXIX

BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

Allo Illustre Sacro Oratore

D. GIOVANNI RENIER

IL PAROCO E LI PARROCCHIANI DI S. LUCA

Quando l' animo è abbondante di gioja, sente esso quasi una necessità di diffonderla fuori di sè. Voi adunque tanto più meritevole di onori, quanto più ne siete schivo, sofferite che noi lasciamo libero un qualche poco il freno alla sacra letizia, di che ci avete inebbriato con la vostra apostolica facondia, nella passata Quaresima; e più che Voi, ne mettiamo a parte i tanti e tanti che vi conoscono, che vi stimano, che vi amano, e vi ascoltarono attenti e disiosi così in questa nostra come in tante altre principali Città e terre della dotta e gentile Italia. E' vero che il plauso unico cui dee aspirare il banditor della parola di Dio, se non ci fallisce una ragionevole speranza, Voi l' avete colto nella grave attenzione, nel serio raccoglimento, e fin più volte nelle ingenue lagrime, che si manifestarono in

uno de' più ragguardevoli numerosi uditorj, qual era quello, che vi fece costantemente corona, durante i giorni della vostra predicazione. Ma se da ciò a Voi ridonda una vera e piena soddisfazione, tanto non basta a far noi soddisfi; in cui da ciò stesso appunto aumentandosi gli obblighi di una indelebile riconoscenza, quelli derivano ancora di manifestarla per ogni dicevol modo possibile. Nel che fare pertanto ci siamo appigliati a tale divisamento, che soddisfacendo in qualche modo al debito nostro, non torni di offesa all' amabile vostra modestia. Non vi presentiamo quindi d' un Libro raccoglitore di Poetici Componimenti indiritti alle vostre laudi; ma, a merito di M.r Can. e Cav. Giannantonio Moschini, che ce ne dettò il consiglio, e ci coadjuvò con l' opera, vi offeriamo riprodotta, con le nitide stampe di questo nostro chiarissimo Tipografo sig. Antonelli, una Lettera, o, diciam meglio, una Dissertazione sulla Sacra Eloquenza estemporanea del P. Ilario Casarotti della Congregazione Somasca; Lettera la quale oltre l' intrinseco merito singolare, che vi verrà fatto scoprirvi nel leggerla, ha questo di più, di avvenirsi cioè pienamente a Voi. Voi tessitore di Sacri Sermoni per sostanza di argomenti, per sodezza di dottrine, per vivacità d' immaginativa, per purezza di lingua impavidi a qualunque confronto, discendete, ove l' uopo il domandi, all' estemporanea eloquenza delle sì piane istruzioni, che chiunque vi ascoltò negli spirituali Esercizj, e nelle commoventi Meditazioni sull' agonia e morte del Salvatore, per poco stette non ondeggiasse incerto in decidere se più vagliate nella meditata, o nella estemporanea eloquenza del pergamo.

Accogliete dunque, ottimo e valentissimo sig. Abate, questa pubblica attestazione della nostra doverosa riconoscenza, e confortateci del vostro aggradimento con la lusinghiera promessa di volere, col vostro ritorno, attestare Voi pure pubblicamente l' interessamento e la propension vostra al bene spirituale di tutti noi.

L' EDITORE

Non sì per sua persuasione, che più non lo facesse per secondare le inchieste di qualche amico, e per avvantaggiare un pio luogo con lo smercio che si sarebbe fatto del suo lavoro, il P. D. Ilario Casarotti C. R. S. tradusse nella nostra lingua le *Prediche* del celebre Abate de Cambacères. E siccome il Casarotti è stato uno de' più prodi cultori de' quali l' italiana lingua potesse gloriarsi nel corso degli ultimi anni, e siccome egli accostumava mettere tutta diligenza in ogni suo lavoro, la sua traduzione tale è riuscita da parerne veramente lavoro originale italiano. E poichè sembrava al Casarotti, che poco avrebbe fatto, se si fosse ristretto a non dare che un volgarizzamento, egli volle inoltre che di tratto in tratto quelle Prediche fossero precedute da qualche Dedicazione, che noi piuttosto intitoleremo Dissertazioni, e per lo più circa la Sacra Eloquenza. Avrebbe amato il loro autore che di esse fosse fatta dappoi una particolare edizione disgiungendole dalle tradotte Prediche, ma la morte fe' cadere vano questo di lui pensiero, in quella guisa che ne interruppe altri lavori, onde sarebbe derivata giunta di onore e di letterario vantaggio all' Italia. Di queste lettere intanto una si riproduce, la quale forse è anche preferibile alle altre per forza d' ingegno e di ragionamento. E all' Autore tanto più volentieri io presto sì fatto servigio, quanto che usò e ricordò una di quelle Lettere, che si è da me data in luce nel terminare delle quaresimali fatiche in S. Luca di altro valente oratore.

A Monsig.re Illustriss.mo e Rever.mo

DON GIOVAMBATTISTA CONATI

Canonico

DELLA CATTEDRALE DI VERONA

ILARIO CASAROTTI

Eccomi un' altra volta a Verona, dove mi riconduce la sola memoria di amici assai valorosi, di tanti altri uomini dotti, di qualificate matrone, che ho lasciato costì; perchè del resto io sono e penso al par di colei, che nell' Apologo diciottesimo del suo primo libro dipinta è da Fedro stesa per terra. Avrebbe ella voluto in quel punto essere una Vestale; ma inutile e stolto sarebbe stato il suo voto: dove io, cui prepotente forza avea trasformato in altro da quello che era, potendo alla meglio ricuperar le mie pristine forme, ho voluto. E già, toltone qualche lieve contrassegno di fuori, nel rimanente io sono affatto quel desso di prima. Ma, sprovveduto d' ingegno, infralito dagli anni, distratto fino al presente da cure, le quali per essere pie non ardirò mai di appellar fredde; buttato in altre, le quali di appellar non esito molto cocenti; mancante di mezzi, eziandio a chi è di gran lunga perito, necessarj, come sapete, a comporre; e pauroso, quando io pure ne avessi, di affievolir più oltre sui libri gli occhi miei lassi; scherzo, e non più, con la penna, traducendo per carità: mercè che torna occuparsi in qualche onesta bazzicatura, più tosto che far male o far niente. Di poi, ciò che ad ora ad ora dal francese ho trasportato nell' italiano, ad ora ad ora spedisco in dono (dono miserabile in vero!) a quest'amico ed a quello, quasi per prender

commiato da loro in sul partire di questo mondo. Ma non contento di un semplice addio, nell' atto di presentare ad essi le mie brevi scritture, mi piglio il diletto di trattenermi seco un pochino, come intendo di far qui con voi.

Fingete adunque, che or, come un tempo, uscendo insieme di là, dov'era io maestro della Retorica, la quale ancora s' insegnava all'antica, e voi professore della letteratura, andiamo con picciol passo per l' ampie vie del Corso e di Porta Nuova; e che piaccia a voi questa volta di mettermi in parole circa la sacra Eloquenza. E ben potete prestarmi fede, se vi asserisco, che scrivendo io infatti, e non chiaccherando secondo la fatta supposizione, è quasi del tutto come se realmente io chiaccherassi; perchè quale al passeggio io lasciava correr la lingua, or così lascio correr la penna, senza creder punto di fare un ordinato discorso, *Hinc illae lacrymae*: Che cosa ha poi detto? Nulla; ma conversando bonariamente, ho ingannato un' ora incresciosa. Havvi qualche legge, che me lo vieti? Duolmi del dolore di chi si lamenta; e qui mi basta d' essere portato in pace da solo voi.

Qual è, voi m' interrogate, quel sacro Oratore, che abbia, secondo il mio giudizio, ferito meglio nel segno? o, come altri, chiamato a pascere il popolo con la parola di Dio, potrebbe nel segno più facilmente ferire? Il più valoroso è il Segneri od il Venini? il Massillon o il Bourdaloue? E un italiano o un francese? Di cui più gioverebbe andar sulle orme studiosamente? Oh! rispondo, quando pur volete, che io vi palesi la mia sentenza, dirò, che nè io, nè voi, nè anima viva deciderà chi sia stato l'eccellente di tutti i predicatori; per ciò che dell'eccellente di tutti li predicatori le prediche non furono mai stampate, nè lette. Resti in salvo l' onore di quelli, che creduti sono, e in verità son grandissimi; già che io confesso, che da levar sarebbe le mani al cielo, se molti ci fossero Massillon e Venini, ed anche qualcosa di men compiuto; ma l' eccellente dei predicatori che furono, l' eccellente di quelli che possono essere, il più giovevole, il più fruttuoso, è chi si valse o varrà d' una estemporanea Eloquenza.

In universo questa sentenza, rispetto alla pratica, e poco men che io non dissi rispetto anche alla teorica, è antica tanto. quanto antica è la Eloquenza. Ma ciò che in universo potrebbe e farsi e dirsi, come s' è

fatto e detto, sembrar potrebbe in uno o più conti non adattabile in ispecialità alla Eloquenza del pulpito: e questa io miro, e di questa io discorro. Da parte adunque i parlamenti di Atene, i rostri di Roma, e gli altri campi della profana Eloquenza, per venire alle strette circa la Sacra, la quale avrebbe pur essa le medesime prerogative, che della estemporanea Eloquenza fe' proprie, e ben potete credere che io gli do mille ragioni, il professor Sibiliato. Per quanto io so, le sue scritture su questo proposito non mai vennero pubblicate; ma è assai quello, che certamente avrete in memoria di aver veduto in più luoghi delle relazioni accademiche dell' abate Melchior Cesarotti. Peccato, che a lui non sia caduto nell'animo di toccar non meno i sacri Sermoni! perciò che ognuno, siccome io penso, affermerebbe senz' altro, dietro alle ragioni del dottissimo autore, che l' Eloquenza estemporanea anche sacra, in paragone della meditata e scritta, è la più vera, la più grande, la più vantaggiosa.

E intanto le prove, che valgon per l' una, eziandio valgono, se non m' inganno, in generale per l' altra. E poichè non parlo, ma scrivo, piacemi di ripeterle col sunto del Cesarotti, ch' esser dee una dipintura grande in concavo specchio rappicciolita, e per nessun conto alterata, bella, e forse, chi sa? più dell' originale medesimo cara a vedersi. « La estemporanea Eloquenza, dic' egli, è la vera, perchè più prossima alla natura; semplice, florida per la sua ingenua bellezza, non pitturata dall' imbratto dell'arte, lontana dalle squisitezze e dal lusso, dettata dal sentimento che non sa mentire, improntata del carattere abitual di chi parla, spoglia d' apparecchi, accolta senza diffidenza, trova aperti tutti i varchi al cuore e allo spirito. È la grande, vale a dire, la possente, energica, trionfatrice, perchè promossa dall' entusiasmo suscitato dalla immersione dell' animo in un soggetto reale e presente, e dalla passione viva e spirante, non simulata, o rappresentata, o fattizia, soprabbondante d' un fuoco elettrico che si riversa a torrenti, per iscuotere ed infiammare i cuori più freddi, rinforzata dal riverbero degli affetti inspirati e rimbalzati a vicenda dall' uditore al parlante; animata da cento fantasmi, che non chiamati s'affollano; finalmente, assecondata da due possenti ministre, che mancano assolutamente alla sua emula, dico la modulazione e l'azione, prime interpreti efficacissime della natura, per cui la voce, gli occhi, la fronte, ogni atto, ogni sguardo, tutto ringagliardisce la parlatrice

Eloquenza, tutto cospira al suo fine con immediato concerto, tutto parla, agita, combatte, espugna e trionfa. Ella è finalmente la utile, perchè non ci ruba il tempo col vano studio dello stile, e del simmetrizzato accozzamento delle parole, nè col lungo e penoso esercizio della memoria, perchè ci sottragge al pericolo d' esser traditi da questa infidissima facoltà, e, ciò che più importa, perchè in essa abbiamo uno strumento sempre ammanito ad ogni uopo a coglier prontamente i momenti irreparabili della fuggitiva occasione, e a configurarsi sul fatto secondo che richieggono le improvvise e variabili circostanze delle cose, delle persone e dei tempi. » Bella carriera! lusinghevole palma! onorata vittoria! Ma come conseguir tutto questo? e conseguirlo decentemente, salva la dignità dell' apostolico ministero? Perciocchè finalmente si tratta di persuadere con un bene ordinato discorso qualche gran verità, di aprirsi la strada al cuore per mezzo dello intelletto, e ciò in chiaro stile per farsi intendere, in istil dignitoso per non avvilire la parola di Dio, in istil caldo a dinotar premura dell' utilità di chi ascolta, in istile adorno per giovar, dilettando, più facilmente; e con purgata lingua, sì perchè la lingua rozza ed inculta è cosa bassa verso di sè, e quinci non degna del pulpito, e sì perchè non tutti gli uditori son popolo e plebe; e se trovasi in mezzo all' udienza qualche ignorante di scelto lignaggio, si trova non meno qualcuno d' ignobile condizione culto ed erudito. La pruova non par agevole, parer forse potrebbe anche impossibile: e ci sarà, ma io non so, chi abbia insegnato di venirne a capo felicemente; giacchè assai pochissimi autori ho letto degli antichi, e da circa venti anni in qua de' moderni, così a Dio piacque, nessuno. Il Sibiliato medesimo, che la estemporanea Eloquenza protesse, circa i mezzi del conseguirla, ne suggerisce uno solo, ch' è l' esercizio; e questo bensì conveniente ai bisogni del senato e del foro, ch'egli risguarda, non a quelli del pulpito, che risguardo io. Può bastar infatti al sacro Oratore un esercizio *emancipato*, come il Cesarotti ci riferisce, *da regole e dizionarj?* A ogni modo, poscia che chi suggerisce una impresa, dee mostrarne gli apparecchi ed i mezzi fino al suo compimento; crederò, che il professor Sibiliato, ad onta di Cicerone, al quale su questo punto si dichiara contrario, espedito abbia il suo disegno decentemente. Dunque, voi qui mi direte, è debito non men tuo mostrare gli stessi apparecchi e mezzi per conto dell' estemporanea

predicazione. Mel veggo io bene, rispondo. Ma sono io da tanto? Tuttavolta qualcosa dirò: e levando dalla carta la penna, che tuttavia stringo con le tre prime dita, messo il pugno chiuso alle labbra e aggrottando in atto di chi è pensoso le ciglia, a voi, Monsignore, confidentemente, e con presso ch'estemporanea scrittura (lagrimi chi ne ha voglia) continuandomi, ne indicherò gli artificj.

Due cose io suppungo: la vocazione di Dio, ed un ingegno felice, se non sublime, certo non umile, e che tenga un po' di quello spirito, che ricercasi ne' poeti. Parmi per la estemporanea Eloquenza di ricercare assai poco, quando, rispetto all' ingegno, per la scritta si ricerca dai retori molto di più: e se questo molto di più ci fosse, allor si avrebbe non solamente un buon predicatore. ma un predicatore maraviglioso. Ciò posto; con Dio datore dell'uno e dell'altro dono, lo studio e l'arte compiranno il resto felicemente. Tra le difficoltà, che senz' altro ci sono da superare, quella mi piace di metter prima, che riguarda la lingua. Quasi nessuna parte d' Italia ha il bene di usar naturalmente una lingua purgata; e l' estemporaneo predicatore, che qui vo abbozzando, io non mi figuro che sia romano, ed ancor meno toscano, fiorentino o sanese; per gli quali tutti certamente richiederebbesi una pena alquanto minore. Il caso de' nostri oratori è ben diverso da quello dei Demosteni e dei Ciceroni; perchè dove questi arringavano in una Roma soltanto, ed in una Atene, dove il greco e il latino parlavasi pulitamente, hanno quelli a predicar forse per tutta l' Italia; e quand' anche si limitassero a sola una parte, parlar dovrebbero una lingua imparata di pianta. Ora è più facile imparar da principio, che da principio disimparare, per imparare da poi. Ma non essendo cosa da potersi sperare, che nelle famiglie vi sien genitori, i quali parlino purgatamente, e le Cornelie essendo più rade, che le cornacchie dolcemente cantanti, e' bisognerà che supplisca fin dalle prime letture la sollecitudine de' maestri così, che fino agli anni più adulti i fanciulli non usino fuorchè libri d' ottima lingua, che scrivano conforme al genio del miglior linguaggio italiano, e che a poco a poco si addestrino anche a parlare con pure maniere. Questa cura esser dovrebbe massimamente ne' Seminarj, dove per altro vienmi detto che i maestri non si sbraccino tanto. S' insegni pure il latino, che mille ragioni da più d' uno prodotte in mezzo, piangendone a questi ultimi tempi la decadenza tra

noi, a così fare consigliano, massime coi cherici, che ne avranno a far uso in tutte le scuole, e per tutta la vita; ma perchè non pigliarsi gran pensiero dell' italiano? perchè non impiegarvi la stessa, e forse una maggior diligenza? Quintiliano che istituiva, e in Roma, un oratore latino, Diasi opera, scrive, al greco sermone, ch' è di tanto uso, e da per tutto s' incontra; ma vadagli a paro l' applicazione alla lingua latina. Solo che istituire io volessi un sacro oratore italiano, dovrei dire altrettanto: istituir volendolo estemporaneo, non dirò: Date opera, o cherici, al latino sermone, ch' è in voi di tanto uso, e che incontrerete da per tutto, leggendo, studiando, ufficiando, pregando; ma fate sì, che vadagli a paro l'applicazione alla lingua italiana? Non si potrà con l'attenzione e l' industria giungere al buon termine di recitare estempore una bella italiana predica, quando altri giunse (dico de' nostri italiani) a quello di recitare estempore bellissime orazioni latine? Chi ascolta il Cesarotti, pare che il Sibiliato fosse un coltivator della sola studiata Eloquenza, e, come imparzial giudice, della estemporanea protettore, e non più. Nè io so come assolverlo da questa, appellerolla io colpa? appellerolla dimenticanza? od uno più tosto di quegli artificj oratorj, de' quali il Cesarotti nelle relazioni garbatamente alcuna fiata si valse, per dar più risalto ai proprj concetti? e così qui, per darne uno maggiore ad un cultor valoroso della meditata Eloquenza, che parteggia la naturale e spontanea? Comunque sia, io ciò non posso discredere, che, vivo il professor Sibiliato, a me narravano in Padova i vecchi miei confratelli, e (se mi è lecito partecipargli un aggiunto, fatto proprio del Facciolati) il latinissimo padre Evangelj, mio antecessore e proposto, il qual pure mi raccontò: Che se al principio della scuola il professor Sibiliato vedea tra gli uditori qualche insolito ragguardevole personaggio, nazionale o forestiero, come accadeva; per un suo scolare lo mandava pregando, a dir qual punto della greca o della latina letteratura amasse di udir trattato; e con gentile insistenza avutane dal giovine, e riportatane al professor la risposta, questi immantinente entrava, latinamente parlando, a far la comandata lezione, cui dava la forma di ben ordinato discorso, con maraviglia di tutti gli ascoltanti, e più del nuovo arrivato, che quasi non porgea fede a sè stesso. E quand' anche si fosse potuto pensare, che il professore le cose spettanti alla sua Cattedra sapesse per lo senno a mente; pigliando egli

acconcio partito dalle circostanze della persona, della sua dignità, della nazione, del tempo, sopra le quali si diffondeva, non lasciava dubbio veruno, che la sua non fosse una improvvisata orazione. Di cento volte le due non dimanderò io tanto in italiano al mio estemporaneo predicatore. Ma il Sibiliato pervenne a tal segno con l' esercizio, com' egli avverte? o con lo scrivere, come vuol Marco Tullio? È forza asserire, che con tutti e due questi mezzi. E con tutti e due farà di pervenirvi il nostro predicatore: traducendo in prima con elegante favella oratori e poeti Greci e Latini; e a mano a mano Omelie di Santi Padri, e poi, secondo l' età e le cognizioni acquistate, qualche predica componendo; e non pur leggendo prediche egregie, ma quelle ascoltando de' migliori predicatori, se ve ne fosse alcuno dove soggiorna, o, se dove soggiorna, qualcun di gran pregio mai capitasse; e finalmente saggiando le proprie forze col recitarne di scritte in quella parte che risguarda il convincimento, e improvvisate nell' altra ch' è volta alla pratica ed agli affetti. E sappia, che molto importa ad ottener questo fine lodevolmente l'avviso datogli sopra, di ben parlare nella conversazione eziandio: il che gli verrà fatto, se, per quanto è possibile, converserà con dotti uomini e ben parlanti, non credendo io, ch' egli debba in questo imitar Cicerone, e trattenersi con qualche Lelia, ancor ch'ella parlasse con la più squisita eleganza.

Ma troppo, or me ne accorgo, corse innanzi la penna: ed ho già posto in pulpito il padre predicatore, senz' avergli fatto nulla imparare, oltre al linguaggio, e a un po' di stile. E questo punto mi usciva forse anche di mente, perchè gli studj dell' orator sacro estemporaneo non sono, ed esser non debbon diversi da quelli del sacro oratore, che vorrà scrivere lentamente, e recitar prediche imparate a memoria. Che anzi, or che ci penso, è meglio che il negozio del tessere un ben disposto ragionamento, e le avvertenze circa gli studj necessarj a farsi per divenire un abile predicatore, io rimetta ai retori antichi e moderni, ed a chi scrive della sacra Eloquenza, da qualche padre della Chiesa fino a quelli degli ultimi giorni, italiani e francesi; giacchè non sapendo io che aggiungere al mio proposito, è inutile portar acqua al mare. Basterà l'aver qui ricordato, che i gran maestri van consolati; che di un aforismo, verbigrazia, di santo Agostino, si dee far gran tesoro; e che i precetti di sacra eloquenza di un orator sacro eccellente, verbigrazia di un Massillon,

valgono più di quello d'ogni altro retore, che some gravi imponga sopra gli omeri altrui, le quali o non mosse egli nè pur col dito, o le scompose toccandole.

Non ho per anco esposto i casi, ne' quali al nostro Predicatore succeder possa d'improvvisare un discorso, nè dinotato sotto di quanti aspetti guardar si debba, nè fino a qual segno s'intenda questo recitar improvviso; e ciò perchè de' mezzi, i quali giovano a procacciare, o ad avvalorare questa nobilissima facoltà, qualcun me ne resta, il quale mi sembra di gran momento. Uno intanto si è questo di badare alla sola predicazione, senza lasciarsi mai portar via da studj, che ne distraggan l'animo o nuocano ad essa. Chi dà opera alla studiata Eloquenza, come ha presta la sua munizione, può, *in insipientia dico*, darsi bel tempo, legger novelle, vacare alla musica e ad altro; perciò che quando è l'ora, entra egli in campo securamente a farvi la sua lieta gazzarra. Ma chi parlar dee quasi alla improvvista, o del tutto, è, credo, inutile ragioni addurre, in prova che gli è necessario un raccoglimento sommo, di cuore e di spirito. Nè pur dunque brighe, o faccende di sorte alcuna. Non è giusto lasciar la impresa di predicare la parola di Dio per servire agli altrui negozj, od ai proprj. Abbia il nostro Oratore un Procoro, un Nicanore, un Parmena, persona di probità provata, piena di Spirito Santo e di sapienza, alla quale affidar possa la cura de' suoi bisogni, ed egli si dedichi totalmente alla orazione ed al ministerio della parola. Già vi accorgete, o molto espertissimo, che qui favellano i santi Apostoli. Perciò vorrei, che l'orator nostro vivesse all'apostolica anch' egli (ed eccovi un altro mezzo ancora, che al contemplato estremo felicemente conduce): voglio dir, ch' egli viva lontano da fratelli, da nipoti, da cognate, molestissima distrazione da ogni opera buona (1). Lasci, che i morti seppelliscano i morti, ed egli seguiti Gesù Cristo. E già per sino a tanto che i figli del secolo annoieranno da lunge o da presso i figli del Santuario, ad effetto di trarre a sè i voti de' fedeli, il prezzo de' peccati, il patrimonio de' poveri, e i beni della Chiesa, che dico estemporanei predicatori? che predicatori meditativi? nè men si avranno ottimi sacerdoti, veramente chiamati alla sorte del solo Signore. Oh chiostro! oh cella!

(1) Luc. XI. V. 26. S. Greg. Pap. Om. sopra questo passo.

oh intera separazione dal mondo, deh! come mi toccate il cuore in questo momento!

Chi studia o priega, uno de' miei maestri dicevami, e' bisogna che si trovi a grande agio: se no, qualsiasi menomo incomodo gli diverte la mente dall' attendere a ciò, che fa. Con lor grande agio parmi, che prieghino i Vescovi. Sotto alle ginocchia un cuscino, petto e gomiti appoggiati ad un faldistorio, il Crocifisso davanti, un modo è di pregare umile, comodo, e fuor di pericolo che la positura distragga. Per lo studio, chi non vuol silenzio e quiete all' intorno? chi non gran banco? non buona luce? non acconci istrumenti? giacchè a dir vero, son pochi i Cesari, che scrivano i lor Commentarj tra il tumulto de' proprj pensieri e delle armi, in campo aperto, sotto una tenda, e non è il caso d' appellare all' esempio de' primi Apostoli, o de' secondi, che predicavano *Domino sermonem confirmante, sequentibus signis*. Quanto può dunque delle accennate comodità, e d'altro, se gli è mestieri, l' orator nostro sia provveduto: e ciò non parrà strano, se non se agl' idioti e ai mondani, a trattar pronti di mollezza nei sacerdoti ogni innocente artifizio di far bene il bene; e poi per contrario ogni manifesta pietà od asprezza di vita trattano d' ipocrisia. E un' altra cosa ho appreso da un valoroso predicatore, così tra l' estemporaneo e lo studiato. Come dicea Demostene, che il bel porgere era il primo, il secondo e il terzo pregio dell' oratore; così egli, interrogato quando predicasse di buona voglia, rispondeva: Quando ho lo stomaco netto. Poi quando con miglior intonazione di voce conveniente, ed agli affetti varj pieghevole, rispondeva: Quando ho lo stomaco netto. E quando per ultimo nel dire improvviso gli corresser più pronte le idee, le immagini, le figure, quando, rispondeva ho lo stomaco netto. Il perchè nel cibo andava parchissimo, usava di poco ed ottimo vino, digiunava in somma, quasi per ubbidienza o per voto: tanto le cose più piccole giovar possono alle più grandi!

Per tal forma nella lingua istrutto, nello stile e nell' arte oratoria, fondato nell' etica filosofica ed evangelica, ammaestrato nella sana teologia, pratico delle sante Scritture e de' Padri, massime di que' due o tre Greci, ed altrettanti Latini, che sono più eloquenti e morali, già indicati dal Massillon e da altri, pien di zelo per la salute delle anime, siegua il nostro predicatore la sua vocazione, e preceduto dal grido, ch' egli è

veramente un uomo d'orazione e di studio, predichi ed improvvisi, che non gli verranno meno le cose, nè le parole, nè il frutto.

Ed improvvisi? con la presunzione che lo Spirito Santo arricchir gli debba senz' altro di sermoni la gola? Non io voglio questo per anche: voglio bensì, ch' egli sia capace d' improvvisare decentemente, senza di che un orator sacro, il qual debba sostenere il peso di una lunga predicazione, non dee provar sua ventura di salire sul pulpito. Lungo, penoso è l' esercizio della memoria: ciò che finalmente non sarebbe l'estremo de' mali, s' ella di più non fosse infedele. Bella buona è la tua predica; ma se nel fervor del discorso l' accennata perfida facoltà ti tradisce, che fia di te? Ti resterai qual nave,

Cui stanchi mancan di subito i venti (1)

Perciò, scritta e imparata la predica, giovera due lunghe ore prima di salire sul pergamo, ginocchioni davanti a Gesù Crocifisso, meditare la gran verità, che si dee tra poco insegnare, riconsiderarne le autorità e le ragioni, empirsi il cuore di quegli affetti, che si ha brama di accendere negli uditori: dopo di che mostrarsi al popolo, con piena fiducia in Dio, che alle ben provvedute cose non isforzatamente le parole verranno dietro. Chi, con questo apparecchio, non surrogherà voce a voce? non troverà pronto un tragitto? non farà dentro al prescritto confine anche un giro non disconvenevole al punto,

Che quasi centro al suo discorso ha fatto (2)?

O vorreste voi contrappormi, che l' oratore, scrivendo, la più bella e opportuna voce trascelse? che nella sua propria sede la collocò? ch' elesse il meglio in tutto e per tutto? che dunque non adempirà il difetto se non col peggio? e ch' è quindi espediente rifuggirsi ad altri partiti, che pur vi sono, a fine di recitar l' ottimo, che si è scritto? Ma, o prestantissimo amico, la voce, che viene alla mente o sul labbro, è sempre mlglior di quella che fa la ritrosa: il tragitto, che si offre da sè, forse è più

(1) Pindemonte. (2) Menzini.

naturale dello studiato: di certe proporzioni commisurate può parer più vaga una sprezzatura nativa; e in somma delle somme, se il giudicio dell' orecchio è superbissimo, è generoso altresì, e mille volte meno degli occhi irritabile. Il discorso di chi parla estempore (dice, e troppo più del nostro bisogno, il professor Sibiliato nella relazione del Cesarotti) è una figura destinata alla lontananza, nella quale la stessa rozzezza, sproporzione e difformità ragguagliate e rammorbidite dalle distanze, appagano l' occhio più che la sottil finitezza. E voi vorrete sdegnarvi per un concetto, per una lieve ommissione, per una aggiunta, per una immagine un poco più, un poco men colorita?

Senza di che, vorrei pur sapere, se chi mi parla, deggia io suppor che mi legga? e s' egli sia come il pittore e lo statuario, che imitatori son sempre, e non un vero oratore, il quale tiene assai del modello, e si arrende più al bisogno, che all' arte; e più cerca la utilità, che il diletto; e più l' altrui frutto, che la gloria sua propria? Estetici, non m' importunate. Che se un predicator nell' esordio venisse dicendo con Cicerone, che niente alla sua udienza farà sentire, *nisi perfectum ingenio, elaboratum industria*, non gli darei lode per certo. La industria e lo ingegno abbia egli usati scrivendo, lo approvo; ma la eccellenza del suo discorso io vorrò creder più tosto ispirazione divina, che l' effetto di faticosa e lunga speculazione, dalla qual sola io non so se mi lascerei scompigliar, vincere, sconfiggere il cuore.

Che fastidio, che pena udire un che parla, e s' ingarbuglia e confonde, e torna indietro e ripete, e a quando a quando con bocca aperta, non sapendo che dirsi, ristà! Ma che martirio, che scandalo veder che arrena chi mi parla in nome di Dio! Ciò niente di meno è accaduto, ciò accade, e accadrà. Se non c' è colpa, non c' è vergogna; ma sempre dovrà giudicarsi una disgrazia, una tribolazione. Qui dunque siamo al fatto di cercar guise e partiti, che, per quanto è possibile, impediscano lo sconcerto, o allo sconcerto mettan rimedio. Qual dite voi? Il raccoglimento dell' oratore? Eccovi in pulpito il Bourdaloue, che per non soffrir disviamenti, gli occhi tien chiusi, e giunte le mani dal *Memento homo* al Così sia. Qual vi aspettate azione da un timido cieco in tal positura? qual enfasi? qual naturalezza? Egli era ammirato, e di ammirazione ben degno: che cosa poi fosse dell' azione di questo padre non so: so bene, che

ragionando egli da vero, facea pensare la udienza: crederò che piacesse, crederò (per fuggir dispute) che movesse anche gli affetti; ma se fu questo, per lo suo raccoglimento non fu. Sarà stato più presto per lo raccoglimento degli uditori, i quali, dovendo operar con la mente, avran tenuto chiusi gli occhi pur eglino: e il volto, e gli atti, e gli sguardi dell'oratore, stati per lui saranno, ma soltanto per un Bourdaloue, una soprabbondevole batterìa, da lasciarsi fredda e oziosa.

Tutto meglio, qualcun dirà, che restar confusi, mutoli, istupiditi. Se ciò fosse vero; io sarei quasi per convenire, e accordarmi con esso. Ma non è vero nulla. Ed eccovi il padre Bourdaloue medesimo, che con tutti i suoi pensieri dentro di sè, con ciglia cucite, dinanzi a una quieta e taciturna udienza, la quale col favor del buio artefatto o medita, o dorme, di subito allibisce ed ammuta. Fuori adunque un altro compenso. Egli, consapevole de' suoi bisogni, lo ha pronto sulla panchetta, dove l' ha posto a pena montato in pulpito: il manoscritto. Mettiam pure, che la impallidita luce gli basti; che non gli sia necessario di trar fuori gli occhiali, e che per molto spazio di tempo non debba cercarne il segno, e legga. È sempre uno storpio disgustosissimo; è sempre un leggere, non un parlare; è sempre un far contro alla bella natura. Talmente ch' è meglio gittarsi alla indicata maniera di continuare all' improvviso il discorso.

Perchè sì presto, voi insisterete dicendo, darci per disperati? Qualche altro compenso resta, e forse di tutti il più conveniente e sicuro -- Qual è? -- Un abile rammentatore.-- Troppo vero! ed io non vi avea posto l' animo. Non però all' altare: non però quando l' orator è, in qualsiasi maniera, tutto a vista del popolo: non però quando il pulpito non è capevole d' una seconda persona, che stia coccoloni: non però quando la chiesa è oscura o per le nubi, o per la nebbia, o per l' ora, o per arte. Del resto anche i tragedianti e i commedianti in teatro ne traggono tal partito, che con solo il rammentatore recitan la lor parte, senz' averla imparata. Non può negarsi per altro, siccome scrive il Pindemonte, e me ne accerta chi conosce il teatro, che non ne soffra molto l' azione, perchè chi ne abbisogna, è costretto a non levar di là, donde gli vengono le parole, nè l' orecchio, nè l' occhio, nè il passo: onde alla rappresentazione vien tolto ogni colore di verità. Temo, che accader possa altrettanto sul pulpito: e nell' un caso e nell' altro, come chi tiene alzato l' indice tra

il naso ed una candela, d' una due faci vede, e nessuna distintamente; così al rammentatore avverrà (non parlando di molti e molti altri accidenti, che sempre son lì preparati) che in vece d' una due voci s' intendano, e la predica si volti in commedia. Oh! quanto è meglio aspettar la ispirazione dall' alto, che non di sotto.

Ma questi racconciamenti son poco, rispetto a quello, che il Sibiliato vorrebbe nella profana, ed io vorrei nella sacra estemporanea Eloquenza. Di fatto, vi sono casi, ne' quali è forza improvvisar molto più di quanto ho detto fin qua, sotto pena o di predicare così fuor di proposito, di far venir voglia di adirarsi, o di ridere; ovvero di tralasciare affatto la predica. Predicava nel duomo di Padova con molta sua lode un mio prode amico, non, secondo me, perfetto oratore, ma tale da piacer molto, e piaceva. Un giorno mi ricercò: quante volte alla mia predica? --Nè pure una volta. -- Rimproverarmi egli scherzevolmente, ed io scusarmi con le occupazioni e la distanza.-- Dimani, conchiuse, è giovedì: cessano le occupazioni; ed io vi manderò la carrozza. -- Accetto. La dimane, siccome era la fin del febbraio, o il principio del marzo, impetuoso vento, con pioggia fredda e con neve. Ma la carrozza è al collegio: monto, e via. Entro in duomo: vacuità mera, fuor qualche divota femmina poverella, con in capo la tovagliuola. Viene il predicatore, e fa da vero un predicone sull' amore di Dio, che meritava d' esser detto almeno almeno in un sinodo provinciale. Senza cangiar tema, o sostanza, non era quello il momento di adattare la predica alle divote uditrici; già, che pur elle dovevano amar Dio sopra tutte le cose, quanto un vescovo, o un papa? Doleami, che restasser digiune quelle poche pie donnicciuole, le quali se ne sarebber giovate più forse del padre maestro Domi Ilario. Ma l' amico voleva farmi udire il suo predicone; e l' udii. Meglio adoperò un altro, da me conosciuto, a Venezia, che dipopolato da un romoroso vicino predicatore, vistasi a fronte una simile udienza, ben secondato intonò la Corona.

Qui solleviamoci un poco più, e da un esempio illustre, o da due, gli altri tutti imparate. Vuole Agostino raffrenar certi licenziosi e dissoluti conviti, che in alcune feste gl' Ipponesi imbandivano. Rimprovera, prega, scongiura: e ben presto la udienza si scioglie in lagrime, e geme. Doveva Agostino continuar la sua predica? Agostino pianse col popolo: indi

altro disse per confermar il proposito di chi l'udiva, e parlò della propria consolazione presente, e della sua speranza per l'avvenire. E il Grisostomo per Eutropio quanto ebbe d'ozio per prepararsi? un Vescovo? con tanti pensieri? in quel frangente? Dalla sera alla mattina. E questo non è improvvisare? E come improvvisò egli! con che effetto! con che vivacità! con che frutto! e il frutto stesso, ch' egli ne colse parlando, lo strinse a terminare estempore la orazione. Oh! si dan questi casi? Di simili se ne son dati, or ha cinque lustri; ed eloquenti parochi dall' altare o dal pulpito, calmaron tumulti. Chi piglia tempo, *Rusticus expectat dum defluat amnis*, con quel che siegue. A fin poi che io non citi soltanto l'antichità, la quale par sempre più mirabile, che imitabile, vi ricorderò il sacerdote Bridaine, quando venuto dalla campagna a predicare in Parigi, dov' egli aspettavasi di favellare ad una moltitudine di volgar popolo, videsi al dirimpetto vescovi, duchi, ed una gran folla di cavalieri con loro insegne, tratti là (vogliamo toglierne i vescovi?) per curiosa vaghezza di udirlo, e, se io non sono troppo maligno, per imbrogliargli il cervello. Non per ciò cadde l'animo al zelante banditor Evangelico, e rivolgendo estempore il suo discorso a que' nuovi uditori, parlò così, che in premio di loro curiosità dovettero nelle vene sentirsi gelare il sangue. Avrete già in mente di aver ciò letto nei caratteri del Maury. Così bei colpi mai non fece, mai non farà la studiata Eloquenza.

Concedo, che avvien rade volte di dover improvvisare di pianta un discorso, o d' esso una parte più o meno lunga: concedo altresì, che un eccellente discorso, dianzi apparecchiato con arte, che sembri natura (e già quando si è detto eccellente, si è detto anche senz' ombra di affettazione) e recitato e posto, a dir tutto in una parola, altamente, far debba il suo buon effetto; non però superflua, anzi utilissima sarà sempre la sacro improvvisata Eloquenza, sì rispetto all' oratore, il quale non avesse grande agio a meditare, a scrivere, a insenarsi una predica; e sì rispetto alla predica stessa, che assaissime volte riuscirà più accomodata e possente. Io per altro suppongo, che alcuna preparazione ben sovente premettasi, come far soleva il gran Bossuet, il quale, scelto l'argomento e meditato il passo dell' Evangelio su cui voleva ragionare, disponeva le parti del suo sermone, notava la somma degli argomenti, scriveva alcuni passi autorevoli della Bibbia e dei Padri, talvolta in fretta scombiccherava

anche un foglio; e, invocato l'aiuto di Dio, saliva in pulpito a padroneggiar l'animo degli uditori con poderosa facondia. Si è in questa guisa (io qui copio il Sibiliato o il Cesarotti, come vi piace) « che l'Eloquenza trabocca dalla soprabbondanza del cuore, e la natura trionfa con la sua schietta efficacia: qui non si annoia con eleganza e con metodo, non si fa pompa d' un gergo accattato di sentimenti senz' anima: qui le idee scoppiano vestite de' lor nativi colori: l'esordio è tratto dalla cosa, la concertazione calzante, patetica la querela, vibrato il rimprovero, l'elogio persuasivo, spirante affetto, e calore di verità. » Egli è ben vero, che non saranno sempre questi i discorsi, che destino la più gran maraviglia, e provochino l'acclamazione, contenti d' istruire, di muovere, di metter l'udienza in volontà di vivere cristianamente: ma *l' orateur est perdu*, dice il Cambacérès, *s' il laisse ses auditeurs assez tranquilles pour lui applaudir*. Tanto avean detto prima di lui san Girolamo, san Giovanni Grisostomo, santo Agostino; e massime questi ultimi due così non parlarono, perchè temessero di non conseguire, sermoneggiando, il plauso e l'acclamazione.

Ho posto da un canto, e lasciatola al professor Sibiliato la estemporanea Eloquenza profana, ben mel ricordo; ma qui con pace vostra la nomino un tratto, a un fine che si conosca la facilità, la utilità, la grandezza maggiore della sacra estemporanea Eloquenza, a confronto di quella del senato e del foro. Benchè da qualsiasi dottrina possa anche il sacro oratore trar giovamento, non per tanto l'ignorarne anche molte nulla scema la facoltà dell' apostolico ministerio; che anzi biasimato venne meritamente siccome difetto e colpa il mostrarsi istrutto non pur della chimica, della fisica, dell' anatomia, della storia naturale, e d' altre simili cognizioni, ma e della sottil metafisica, e della stessa teologia disputativa e scolastica. Ma quando in vece si tratti della profana Eloquenza, *nemo poterit esse omni laude cumulatus orator, nisi erit omnium rerum magnarum, atque artium consequutus*. Eccovi dunque un apostolo con una molto minor suppellettile, la qual per altro, s' egli miri alla perfezione, io non affermo che piccola sia, abbondevolmente fornito pel fatto suo. E senza produrre in mezzo l' Orator perfetto di Cicerone, quante dottrine non occorrevano ai governatori d' una Repubblica! Dico ai governatori d'una Repubblica, perchè alludo ai buoni Veneti dei tempi

migliori, ed al loro Senato: tutte le leggi, ed oh quante erano, e quanto varie! l' uno e l' altro diritto, e la politica, la qual sola tutte comprende le arti della pace e della guerra, che sarebbe affar lungo l' enumerarle. E non di meno dietro al primo il secondo, dietro al secondo il terzo ed il quarto parlamentavano estempore per maniera, che delle concioni loro discorrea fama, da parer incredibile a chi non ben conosceva questo natural talento de' Viniziani, reso in lor più efficace, perchè portavano in petto la Repubblica. E non faranno altrettanto e più agevolmente, i sacri Oratori, non per conservare a sè una terrena repubblica, ma per consolidare, per accrescere, per diffondere la religione, e per la eredità del regno de' Cieli, con Cristo in petto?

Di tutte le obbiezioni, che sogliono, o posson farsi alla improvvisata Eloquenza, le quali con ottima fede (parlo col Cesarotti) il Sibiliato raccolse, come nessuna, secondo lui, fa forza contra il suo punto, ne fa molto meno nel caso nostro. Imperciocchè, s'egli ad impedirne gli abusi, secondo l' antico assioma *non posse oratorem esse, nisi virum bonum*, non vuol difetti nell'animo dell' oratore; io voglio, che il banditor evangelico non pur sia da bene, ma santo di vita. Quanto alla mancanza di aggiustatezza, di uguaglianza, di scelta e d' ordine, egli dice, che son difetti largamente compensati da un cumulo di più necessarie virtù, alla estemporanea Eloquenza connaturali: ed io ben rade volte, nei casi addotti circa la sacra, ritrovo inevitabili questi difetti, che anzi il non fuggirli è spesso colpa non di necessità, ma di accidia. E quanto al diletguarsi di questa *vocale* facondia col suon della voce, defraudandosi in tal guisa i posteri del diletto, dell' esempio e della istruzione; egli risponde, che l' uso e il fine della estemporanea Eloquenza è il conquisto dei voti, il quale come si ottenga, non hassi a dimandare di più. Ma, dimandisi o no, io di più, rispetto alla sacra Eloquenza, voglio concedere. Valga intanto la risposta del Sibiliato, anche per questo, che della predicazione Evangelica il fine è l' acquisto delle anime, il quale come si ottenga, non hassi veramente a dimandare di più. E dove sono infatti le prediche degli Apostoli, non dico dei dodici, nè di san Paolo, nè di san Barnaba, ma di quelli che appresso convertirono popoli, città, ville, parrocchie e senza numero peccatori? Se non ci restano, turberemo noi co' nostri lamenti il gaudio del cielo? Ma perchè non ci restano, o non ci

posson restare? non dico per desiderio di una vana gloriuzza, dico per l' esempio e la istruzione de' pronipoti. O verrò io qui ripetendo, come ci sien restate estemporanee orazioni di padri greci e latini? di oratori profani? e di Cicerone? Vi furono, e vi sono scribi, velocissimi quanto la voce: e il dicitore stesso, con miglior entusiasmo di quello, che, scrivendo prima, avrebbe destato in sè per trasportarsi colla immaginazione davanti alla udienza, potrebbe, scrivendo poi, consegnare alla carta i proprj discorsi per vantaggio della posterità.

Muover potrebbesi un altro dubbio, che al Sibiliato non accadde di fare: ed è, che quando si predica in una gran città, dove accorrono, o accorrer possono dotti e culti uditori, la squisitezza allora, e la perfezione divien necessaria per ogni conto, massime in una età, nella quale sfolgoreggiano tanti lumi. Credete voi, prestantissimo amico, che qui si possa rispondere? Se io non imbrocco, mi suggerirete una replica voi. Presupposto, che l' orator sacro estemporaneo favelli pulitamente, come (questo avviso non è mai ridetto a bastanza) ho io persuaso da prima; e che diasi un linguaggio e uno stile ai dotti conveniente ed agl' ignoranti, qual è verbigrazia in generale quello del Segneri; presupposto, che le stesse verità Evangeliche, e le stesse massime eterne predicar debbansi all'artigiano, al mercatante ed al nobile; io non veggo per qual ragione il padre predicatore in una metropoli, o in una città sede universal degli studj, stimar debba la udienza altro che popolo. Ed io in tre luoghi di questa fatta altro finalmente che popolo non ho veduto, quantunque con nobili panni, e con veli, e con cuffie, da parer il fiore della città. Che se traggono al tempio letterati da vero, a fine di considerar qualche punto della religione, e farsi migliori; questi saranno i primi a mostrarsi contenti: che se vi traggono per curiosità, per criticare, per dar sentenza; priego Dio, che per lo meglio loro si abbattano ad un Bridaine.

Forse così non sarebbe, se certamente il sacro oratore parlar dovesse o a letterati soli, o ad una udienza determinata, come addivenir potrebbe, e come addiviene negli spirituali Esercizj, dati a certi ordini di persone, a cui si debbano tali rispetti o da modellare con tutta l' arte un discorso, o da pesar con le bilancine dell' orafo le parole. E infatti predicare al clero, agli scolari, alle spose di Gesù Cristo, sono imprese, più che taluno per avventura non crederà, malagevoli. Ma io non

entrerò a favellarne, sì perchè siam presso al termine del passeggio, e sì perchè parmi di aver chiacchierato anche troppo. Ci sarebbe a dir pure delle missioni, non alle Indie, ma per ville, piazze e città di fedeli Cristiani. Se non che di queste, le quali verrebbero opportunissime al presente argomento, non tratterei, nè pur se fossimo al principio del nostro passo, temendo io dir cose, che quantunque legittime, ad alcuni orecchi sembrassero mal sonanti. Il perchè, provato o non provato il mio assunto, rida altri o lagrimi, con dimostrazione di affetto, e con la debita stima vi dico addio.

Di Milano dal Ginnasio Calchense
addì 31 di Marzo 1832.

SONETTO

DI LUIGI CARRER

Udrò, l' empio sclamava in sua baldezza,
Udrò nuovo testor di vôti accenti;
E il crin squassando, che profano olezza,
Mosse al tempio con orme irriverenti.

Ma quivi entrato, udì la voce avvezza
A dettar legge a' torbidi elementi,
Voce che il lampo accende e sfrena i venti,
Che sgrida il mar commosso e i monti spezza.

Poi quella stessa in amorevol fiato
Udì cangiarsi, e in placido zampillo
Che di fior mille il nudo suol riveste.

E sclamò, tra pentito e umiliato:
Fuggir può l' empio il parlator celeste,
Ma non udirlo e rimaner tranquillo.